

ELIO MANZI

PAESAGGIO, TURISMO E SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE QUALCHE INDICAZIONE PER UN'UTOPIA NECESSARIA

1. – Affermare che l'Italia è uno dei massimi paesi turistici del mondo è come scoprire l'acqua calda o tiedipa, come quella del Mediterraneo per buona parte dell'anno, il mare nel quale la penisola si protende. La regione circummediterranea, nella quale per semplificazione possiamo includere interamente gli Stati che affacciano sul famoso mare interno, possiede alcuni caratteri peculiari ai fini della sostenibilità turistica. Infatti, essa: *a)* è la massima regione turistica della Terra per numero di visitatori; *b)* possiede la più elevata e varia quantità di beni culturali, spesso anche di qualità elevata; *c)* si trova in posizione intermedia tra regione tropicale e regione temperata settentrionale, quindi è un laboratorio eccezionale per osservare le variazioni *Land Use and Land Cover Change*; *d)* possiede una gamma eccezionalmente variata di situazioni morfologiche, idrografiche, vegetazionali, come anche una stratificazione geostorica urbana e agraria-culturale profonda, sovrapposta e interagente, come frutto della storificazione intensa e lunga dell'ambiente naturale; ciò viene oggi evidenziato dallo straordinario numero dei *World Heritage Sites* dell'UNESCO attorno al Mediterraneo, i «patrimoni dell'umanità» fonte, tra l'altro, di pubblicità notevole per i flussi turistici; *e)* perciò essa è la regione per eccellenza della *scapediversity*, la varietà del paesaggio, anche se la realtà speculare della *scapediversity*, la biodiversità, non è certo alta; *f)* è tra le regioni più urbanizzate del mondo, con la difficile convivenza tra centri urbani carichi di storia, monumenti e paesaggi di elevato valore culturale e necessità di espansione e sviluppo non degradante; *g)* consente di esaminare, confrontare e valutare le forti manomissioni ambientali e culturali operate soprattutto negli ultimi decenni, per trarne rapido insegnamento a favore di una parziale pianificazione per la sostenibilità; nello stesso tempo, consente di attuare misure di protezione ambientale e culturale non solo utili in sé, ma finalizzate al turismo non distruttivo; *h)* infine, è un punto di forza nell'immaginario collettivo mondiale, sia pure con molti livelli e sfumature, fenomeno questo di grande importanza nella civiltà megamediativa; tale peculiarità può diventare un potente viatico per l'educazione ambientale e geoculturale, con la diffusione automaticamente conseguente di idee e sensazioni ispirate a

un'utile etica ambientale e territoriale, certo più efficace, nel tempo, dei divieti e delle imposizioni.

L'Italia concentra tutte queste situazioni, quindi può considerarsi un laboratorio primario per lo studio e l'applicazione della sostenibilità turistica. S'intende che una politica turistica mirata, che includa considerazioni e azioni ambientali, territoriali-culturali e paesistiche, deve tener conto dell'Unione Europea (UE), quindi delle sue direttive, dei suoi programmi, nonché delle possibilità di accordi (alcuni già operanti) con altri paesi rivieraschi mediterranei non UE.

2. – Una ricerca come questa deve necessariamente riassumere alcuni punti fondamentali, esposti a scala nazionale, mediterranea ed europea. Quindi si svilupperà qualche caso di studio regionale. «Regione» in tal caso significa spazio regionale geografico-umano e geoturistico, non regione costituzionale, che è quasi l'unica accezione semantica della parola ormai intesa in Italia, per estrema semplificazione mediatica e per scarsa conoscenza di base (cioè diffusa) delle strutture geografiche fisiche e umane e delle loro interazioni sistemiche complesse.

Esaminiamo succintamente tre argomenti di base: *a*) il paesaggio come indicatore di sostenibilità (o di insostenibilità); *b*) il retaggio culturale-paesistico e i paesaggi celebri come simbolo e come attrattiva turistica; *c*) i luoghi comuni del paesaggio, fortemente presenti nell'attività turistica.

a) Sull'argomento paesaggio esiste una sterminata serie di studi e di considerazioni varie, che non è il caso di richiamare, anche perché inutili ai nostri fini. Invece, occorre sottolineare la recente ripresa dell'interesse per questo tema, dovuto non soltanto allo stimolo ambientalista (come ritengono alcuni, per esempio M.C. Zerbi, 1993) ma specialmente alla consapevolezza del cambiamento rapido dell'aspetto del pianeta, foriero non solo di imprevedibili e temuti squilibri climatici o comunque «naturali», ma soprattutto di perdita d'identità, di memoria storico-paesistica, laddove per «storica» deve intendersi anche la memoria tramandata dalla residua naturalità esistente, proprio come la *wilderness* nordamericana, come le sequoie e i *canyons* monumentali che sono anche legati alla storia umana d'ogni tempo degli abitanti di quelle regioni, come simbolo e identificazione.

Le pratiche scientifiche e tecniche legate al rilevamento e all'interpretazione LUCC stimolano a loro volta un «ritorno» al paesaggio. Il LUCC altro non è che la pratica attualizzata e con mezzi tecnici recenti dell'interpretazione dell'uso del suolo; quest'ultimo, metaforizzato, ulteriormente interpretato e compreso a scale varie e sistemiche, è paesaggio.

La sostenibilità è oggi di moda, applicabile a tante cose. Spesso si tratta di vecchi manicaretti riproposti in tavola con presentazioni attuali e perciò più accattivanti, sia detto senza ironia perché la sostenibilità, comunque proposta e propagandata, è sempre un po' utile, e qualche volta davvero necessaria. Lo sviluppo sostenibile, com'è noto, è un'utopia, tuttavia un'utopia necessaria. Non c'è ossimoro in questa semplice constatazione, perché nell'enunciazione dei principi fondamentali dello sviluppo sostenibile («sostenibile» è un anglicismo: i

francesi preferiscono *developpement durable*) come pure nelle varie «agende» applicative, a cominciare dalla «madre» di tutte, *Agenda 21*, parecchie risultano le possibilità concrete e molti gli spunti per sviluppi di ricerca applicativa. Inclusive cose semplici e poco costose, come la concezione e l'applicazione del concetto di *paesaggio come indicatore di sostenibilità*. Per questo concetto e per le sue applicazioni, rinvio ad altre mie pubblicazioni (Manzi, 1998a, 1999, 2000, 2001) e comunque ai paragrafi successivi di queste indicazioni di ricerca e operative.

b) Il retaggio culturale-paesistico, a scale varie, come simbolo e come identificazione di valori, dunque oggetto di salvaguardia e meta turistica, è poco sentito in Italia, almeno a livello nazionale. Eppure alcuni paesaggi italiani, a varie scale (micro, macro, urbana, di piccolo centro storico, di campagna, di litorale, di montagna, di pianura ecc.), sono celebri nel mondo, sia pure percepiti e filtrati a seconda del livello culturale, dell'imperversare del luogo comune, dell'immagine del passato che è solo storia del territorio o anche oleografia deteriorata, anche se forse a suo modo rispettabile, da emigrante povero ancorato a ciò che ricorda dei suoi luoghi e della sua vita. Ma i paesaggi di solito non vengono riconosciuti come simbolo dagli italiani.

L'identificazione popolare e nazionale, come per alcuni celebri parchi degli Stati Uniti (per esempio, Grand Canyon, Sequoia and Kings Canyon, Yosemite, Yellowstone) farebbe sorridere; come l'esposizione del tricolore fuori dell'obbligo minimo ufficiale e al di là delle eventuali vittorie della nazionale di calcio e della Ferrari. Semmai, comincia a diffondersi l'identificazione regionale, magari proprio in quelle regioni costituzionali che, *nei confini attuali*, non hanno storicità e vera possibilità di identificazione; questo in rapporto alla verità geostorica. Altra cosa sono le fantasie più o meno rozze, le mistificazioni, il sentito dire distorto, insomma le «bufale» assortite, sempre possibili. Tuttavia, il sentire regionale conduce talora all'identificazione provinciale, cittadina, microcittadina, fino all'ancora radicato stracampanilismo paesaggistico, erede di un'antica civiltà in massima parte contadina e sedentaria, quindi priva di paragoni esterni se non per un lontano sentito dire: «Il mio paese è il più bello del mondo». E ancora: «La regione X è bella e interessante come la Toscana, se non di più. Peccato che le manchi Firenze!» (davvero sentita alla radio!). Che cosa è poi mai Firenze? Pur splendida, con cittadine illustri e magnifici paesaggi agrari, all'altra regione, che non nomino, mancano anche Siena, Pisa, la Maremma, il Chianti, antiche dimore rurali forse tra le più belle d'Europa, e la lingua, che non è poco e «fa paesaggio» anch'essa. Mi si conceda un po' di finta retorica: Dante nacque proprio in quella Firenze che «manca» all'altra regione. Molto più scherzosamente e con pacata autoironia, un vecchio adagio (o wellerismo) barese, dice che «se Parigi avesse il mare, sarebbe una piccola Bari». Pur se non contestato apertamente, il ruolo di alcune capitali regionali viene sommestamente discusso in parecchie regioni italiane; uso il termine «capitale» all'anglosassone, anziché «capoluogo» perché ci avviamo verso il federalismo (all'italiana... speriamo bene!).

Dunque, un'identità difficile, variabile, magari più sentita dagli stranieri, dai turisti, che non dagli *insiders*. Un esempio fra tanti possibili, che più volte ho

ricordato in altre occasioni: i due vulcani più famosi, il Vesuvio e l'Etna, celeberrimi ovunque nel mondo, eppure racchiusi solo in piccola parte in due tardivi parchi nazionali.

Forse il Vesuvio e ovviamente la vicina Napoli sono tra i luoghi più celebri in assoluto, anche per via della vicenda di Pompei ed Ercolano, che ha sempre eccitato la fantasia degli stranieri, specie germanici e anglosassoni, e perché quel paesaggio compare nelle incisioni, nei dipinti d'autore, nelle oleografie e nelle fotografie del Golfo, dunque in centinaia di migliaia di vedute e poi nel cinema, in televisione; come Roma, come Venezia, un po' come Firenze. E' una sorta di pubblicità intrinseca, storica, come quella per i vini francesi: non hanno bisogno di troppa pubblicità, perché la letteratura, i fumetti, insomma il sentire popolare diffuso ovunque ne hanno fatto un mito, anche senza l'opera dei «creativi» d'oggi. Naturalmente, l'immagine può anche risultare negativa, per alcuni periodi, grazie al bombardamento ripetitivo di luoghi comuni con qualche base di realtà che i media ossessivamente praticano. Ma se la sostanza corrisponde almeno in parte alle aspettative dell'immaginario turistico, basta una campagna positiva per ribaltare la situazione.

Anche i capoluoghi regionali possono venire discussi: non mi riferisco al caso della Calabria, dove esplose la «rivolta del capoluogo» tra Reggio e Catanzaro, con Cosenza terzo incomodo, quando fu attivata la Regione, ma alle capitali celebri, teoricamente indiscutibili nella tradizione latina, cioè le città che storicamente hanno a lungo detenuto il ruolo di capitale: per esempio Venezia, Napoli, Palermo. Perché Venezia nel Veneto e non Verona, posta sull'asse tra Emilia-Romagna e il ricco mondo germanico? Venezia è un mito, ma i miti talora sono scomodi, ancor più se in mezzo all'acqua. Perché Palermo e non Catania, che si trova più prossima al continente e sul massimo asse urbano-funzionale dell'isola? I re normanni e Federico II di Svevia, che fecero di Palermo il cuore del Mediterraneo, sono molto lontani. Perché Napoli, caotica, congestionata, anche inquinata a dispetto del tessuto urbanistico antico e dei monumenti eccezionali nonchè del paesaggio, quello dell'arco centrale della Campania marittima, ancora bellissimo nonostante gli scempi cretini dell'ultimo mezzo secolo? Tutto sommato, i re Borbone (diciamo meglio, Carlo, il buon re illuminato) del primo periodo illuminista e i loro avveduti consiglieri avevano scelto Caserta come sede decentrata del potere politico-amministrativo. Altro che sperperi faraonici e capricci reali, tali secondo «il buon senso» italiano del Nord, non quello vero ma un altro, molto lontano dall'illuminismo e dalla tolleranza sapiente dei Verri, dei Beccaria, dei Cattaneo, e molto vicino ai luoghi comuni da bar dello sport: le regge campane contrapposte all'indigenza di una parte delle masse contadine, che avrebbero fatto la fame mentre i reali e la corte godevano di privilegi immensi nelle fastose dimore costruite magari sulla miseria popolare.

2.1 – Anche una spiegazione meno viscerale e un po' più storica può contribuire al turismo corretto e consapevole, quindi sostenibile culturalmente e non solo in senso ambientale: la modestia delle sedi regie lombarde, per esempio,

dipende non dal «sano pragmatismo» ma più semplicemente dal fatto che, in epoca coeva al Settecento illuminista napoletano, la Lombardia fu provincia di un ben più grande impero, per cui il paragone andrebbe fatto con le dimore imperiali asburgiche, per esempio tra Caserta e Schönbrunn; il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia erano la maggiore entità statale d'Italia, a quel tempo. I Savoia furono a lungo duchi (e non re) di un'estrema provincia transalpina, la Savoia, che Cavour inopinatamente cedette alla Francia di Napoleone III con il Nizzardo nel 1859-60, in cambio dell'aiuto per la conquista della ricca Lombardia austriaca, e la Savoia è oggi una regione dello Stato francese, la quale ha per emblema appunto lo stemma crociato dei re d'Italia. I Savoia divennero all'inizio del Settecento re di Sicilia per pochi anni, per via della complicata successione spagnola; il Regno di Sicilia derivava il suo prestigio araldico (che allora contava ancora parecchio) dall'antica autorità della corona normanna, i re Altavilla che avevano fatto le crociate a fianco dell'altra dinastia normanna, quella inglese. La Sicilia quindi fornì lo spunto per la successiva ardita trasformazione dei Savoia in re di Sardegna, quando l'altra grande isola del Mediterraneo fu ceduta loro in cambio della più ricca e ambita Sicilia... non si poteva retrocedere a duchi di nuovo i rappresentanti della dinastia appena elevata al soglio regio. Ben diverso lignaggio, sia detto senza remore e al di fuori dell'assillante propaganda filosa-bauda post-unitaria, avevano i Borbone, che ancora oggi regnano in Europa; il re Carlo Borbone di Spagna è in realtà discendente di Carlo Borbone, il buon re che, dopo un quarto di secolo di regno illuminato lasciò Napoli per il trono di Madrid, dove si era estinta la linea dinastica principale.

Questa è la storia culturale delle regge campane. Il «buon senso» e il «sano realismo» c'entrano pochino. Inoltre, va detto con chiarezza e con facile possibilità di dimostrazione storico-territoriale, che le condizioni delle masse rurali del Mezzogiorno, e segnatamente della Campania pre-unitaria, non erano affatto disperate quando le regge vennero pensate e realizzate, tanto è vero che l'emigrazione risultava scarsa. Sia pure con tradizioni più medievali che moderne, le masse rurali meridionali godevano del diritto di legnatico nei grandi boschi demaniali e in quelli ecclesiastici, molto più estesi prima che non dopo l'Unità; inoltre, esistevano ancora vaste terre comunali, dove si poteva a rotazione coltivare per i bisogni primari dei meno abbienti; ed estesi pascoli collinari e montani, e terre salde anche in pianura (per esempio nel Tavoliere di Puglia) per il pascolo delle greggi transumanti dai monti degli Abruzzi e del Molise; accordi con lo Stato della Chiesa consentivano poi ai pastori del Matese e delle regioni aprutine prospicienti alle vallate laziali confinanti, di scendere nella Campagna Romana nei mesi estivi. Certo, esistevano consistenti sperequazioni tra province relativamente più ricche, in sostanza le tre regioni agricole complesse come Campania, Puglia e Sicilia, e le altre più aspre, dal rilievo condizionante e dalle tecniche rurali meno raffinate e produttive. I paragoni atemporali, delizia degli studenti delle scuole secondarie italiane e dei ricercatori di microcabotaggio, dunque i paralleli antistorici e semplicistici, non giovano a nessuno, se non ai cultori dei luoghi comuni vietati e della politica a colpi di *slogan*. Non certo al turismo e alle sue immagini, che ne sono tanta parte.

L'*heritage* paesistico si può anche costruire e programmare per il futuro, proprio in prospettiva turistica. Si tratta infatti di «fissare e rendere popolare» oggi un paesaggio, e alcune sue parti ingrandite, secondo quanto già accennato sui rapporti interagenti in scala, inserirvi o valorizzarvi attività, prodotti tipici e personaggi molto noti, anche a livello scolastico e subcosciente, e quindi prepararsi per i flussi turistici del domani; essi non necessariamente riguarderanno un futuro improbabile e lontano, che significa, nell'attuale mondo semi-impazzito della cosiddetta globalizzazione, 20 o 25 anni, ciò che un tempo si indicava come «una generazione», bensì pochi anni, 4, 5, massimo 7-8.

Naturalmente, ciò non è facile e forse è impossibile creare le aspettative dal nulla. I luoghi devono già possedere notevoli attrattive e varie potenzialità; per esempio, non è difficile risvegliare potenzialità temporaneamente sopite, neglette, o apparentemente superate. I prodotti di consumo spacciati per tipici o elitari funzionano benissimo: in un saggio successivo si accenna al liquore limoncello di Sorrento, che negli ultimi anni ha conosciuto una popolarità immensa e funziona un po' da traino per un rinnovato turismo in antichi e celebri siti turistici della Campania.

Le immagini positive che i *media* possono diffondere sono veicoli potenti di attrattiva turistica, sempre che esistano le attrezzature, insomma le condizioni di base. Il caso della forte ripresa recente del turismo a Napoli, dopo il G7 del 1994, con Bill Clinton che mangiava la pizza in mano in un'antica pizzeria del centro storico greco-romano, quello stesso centro storico antichissimo dichiarato appena dopo *world heritage site* dall'UNESCO, è un esempio probante. Come le campagne negative possono allontanare il flusso turistico per anni, sommandosi a fatti scoraggianti diversi che vengono esagerati enfaticamente dai *media*, ormai a caccia perenne di improbabili *scoop* d'aria fritta, così il richiamo a eventi percepiti come positivi, e poi la ripetizione di messaggi vari culturali, visivi, letterari, consumistici ma in apparenza raffinati (un prodotto d'*élite* per tutti, cioè un ossimoro commerciale, ma la gente vuol credere a questo, e la pubblicità professionale lo sa bene), conducono a garantire per anni masse di turisti. Ai quali, ripeto, bisogna però offrire qualcosa di solido. Perciò Napoli e la vecchia Campania turistica vicina al mare hanno di nuovo funzionato: il patrimonio, l'*heritage* è immenso, e non soltanto formato da Pompei, Ercolano, Capri e Ischia, che erano i soli luoghi per i quali i flussi erano sempre notevoli.

Negli ultimi anni pare che minoranze illuminate abbiano capito anche in Italia che occorre sfruttare e coltivare le «identità collettive», universali, percepite come tali, per via dell'amplificazione attuale delle immagini di vecchie realtà di facile presa culturale, come l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e le città morte conseguenti di Pompei ed Ercolano e un po' Stabia; però la villa rustica di Boscoreale e altre realtà archeologico-vesuviane minori sono già faccende per numeri esigui di specialisti o di visitatori molto attenti. Ho accennato al Vesuvio, racchiuso in parte in un parco circa cento anni dopo di quanto sarebbe stato consigliabile e necessario; il parco, l'area protetta, il sito archeologico contornato da un'ampia zona di rispetto attrezzata, rafforzano l'immagine positiva, creano occasioni diverse e insperate di afflusso turistico. Ma queste idee, se vengo-

no intuite da minoranze illuminate (compresi alcuni politici, vedi la *I Conferenza Nazionale sul Paesaggio*, Roma, ottobre 1999) risultano nella grande pratica difficili da attuare, e talora derise nei fatti da azioni demagogiche di basso profilo, come per esempio la recente volontà della maggioranza del governo e dell'Assemblea Regionale Siciliana, di procedere a un condono mascherato di migliaia e migliaia di edifici abusivi, molti situati in zone di assoluto teorico rispetto (coste, aree archeologiche anche famose, foci fluviali, addirittura parchi naturali già esistenti). Si spera che almeno in questi casi l'abbattimento appena iniziato prosegua (foce del Simeto). Tali proposte e azioni sono certamente non solo dannose per il turismo, quindi per la possibilità di sviluppo delle aree interessate, ma anche diseducative, antietiche. In pratica, si insegna la solita piccola morale italiana: chi non rispetta le norme ne trae alla fine vantaggio, chi invece lo fa è solo un povero fesso.

c) Come sul punto b), anche sul c) non è possibile fare un discorso onnicomprensivo, per cui lo si rimanda a diverse occasioni future. Ma è possibile procedere per esempi metodologico-teorici e per casi di studio regionali e locali, a scale varie interagenti sia nella realtà territoriale che in quella concettuale. Sui luoghi comuni territoriali e turistici mi sono soffermato in passato, per esempio in rapporto al mondo rurale e alle sue potenzialità turistiche, perché esso è carico di *heritage* (Manzi, 1991), tuttavia si può andare oltre.

2.2. – L'Unione Europea di recente prende in considerazione la possibilità di tutelare paesaggi rurali tipici, e l'Italia cercherà di accodarsi. Per esempio, il paesaggio dell'agrumeto storico sorrentino, urbano e suburbano, e di quello amalfitano che si sviluppa per lo più su gradoni e terrazze ricavate sulle balze più precipiti del versante della penisola rivolto al Golfo di Salerno. Se ne parla in uno dei saggi concepiti per questa ricerca della SGI e per un'altra finalizzata CNR, sui centri storici minori del Mezzogiorno.

Percorrendo le campagne italiane, sia lungo itinerari frequentati sia attraverso spazi collinari o montani più appartati, si nota facilmente un elemento del paesaggio che ormai ci è familiare: numerose dimore rurali abbandonate, fatiscenti, dirute o quanto meno solo parzialmente utilizzate, quindi decadenti. Questo spettacolo triste risulta più evidente in alcune aree un tempo regno delle grandi dimore collettive, quelle imponenti e complesse della grande agricoltura capitalistica del passato, fiorite almeno fino all'inizio del Novecento, come le grandi cascine a corte della Bassa lombarda, o le masserie a villaggio della Calabria ionica centro-settentrionale e degli adiacenti litorali lucani. Agricoltura capitalistica fu sia quella del latifondo meridionale, in cui le grandi masserie erano l'espressione insediativa visiva più evidente assieme alla realtà speculare dei grossi centri contadini compatti, sia quella delle dimore a corte padane, con buona pace di alcuni studiosi anche di notevole caratura (come Pecora, 1970) che sostennero una diversità profonda, abbagliati forse da convinzioni ideologiche, come è purtroppo costume in Italia, dove quasi tutto dev'essere classificato «di destra» o «di sinistra» a seconda delle convenienze del momento, salvo a cambiare idea dopo un certo tempo. Naturalmente, l'abbandono eviden-

te riguarda molte altre tipologie di dimore storiche, anche di gran pregio, sparse un po' ovunque. Ebbene, in nessun altro paese europeo, diciamo meglio dell'Unione Europea, è dato di osservare un fenomeno tanto esteso e tanto avanzato. Perché? C'entra il turismo con quest'aspetto del paesaggio disastroso?

Abbozzo due risposte, parziali e certamente soggettive, dal momento che ho sempre lasciato ad altri, più geniali e fortunati, la certezza di possedere verità semi-assolute e soluzioni facili a problemi gravi. Le cause dell'abbandono paese di tante dimore rurali, anche di pregio, sono molteplici, e la principale va ascritta al sostanziale semi-abbandono in cui l'agricoltura italiana è stata di fatto lasciata dalla maggior parte dei politici, soprattutto nei primi decenni delle Comunità Europee, quando l'Italia era l'unico paese nell'Europa dei Sei a possedere un'agricoltura in gran parte mediterranea; infatti la Francia, che pure comprende la Provenza, privilegiò nello stesso periodo l'agricoltura centro-settentrionale, favorendone l'ammodernamento e lasciando ai prodotti spiccatamente mediterranei la possibilità di conquistarsi nicchie di qualità sul mercato, cosa tentata solo di recente anche in Italia. L'agricoltura fu «svenduta» allora in cambio di consistenti aiuti all'industria e all'emigrazione di italiani in Germania, in Belgio, nei Paesi Bassi e nella stessa Francia: sembra fantascienza e anche improbabile, ma la realtà di quegli anni Cinquanta e dei primi Sessanta era proprio tale. Inoltre, era stata da poco messa «a regime» una riforma agraria, voluta sostanzialmente dal potere democristiano, vicino allora alle campagne ed alla piccola-media proprietà rurale, ma favorita anche da gran parte delle sinistre, la quale aveva sì demolito secolari sperequazioni, ma anche distrutto molte radici storico-produttive; come altre riforme italiane, essa fu ritenuta teoricamente assai avanzata, ma fu attuata male e più ideologicamente che pragmaticamente, a parte le solite ruberie e le malversazioni furbesche, comuni peraltro a settori svariati. I microfondi, soprattutto nell'osso del Mezzogiorno, si moltiplicarono, per essere abbandonati dopo pochi anni. Ma le numerose dimore rurali oggi fatiscenti, si trovano pure in aree ritenute cardini storici e recenti di un'agricoltura ricca, come quella basso-padana. Forse alla rovina di tanti edifici rurali, fenomeno come detto senza eguali in Europa per estensione e quantità, corrisponde la speculazione edilizia sfrenata e spesso illegale nelle città, grandi e piccole, sui litorali, nelle isole, lungo alcuni tratti dei fiumi, anche in aree caratterizzate da paesaggi celebri, arcinoti nel mondo, che altrove certamente sarebbero stati tutelati.

Insomma, le dimore rurali morte rinascevano, quasi per nemesi vendicatrice, nelle aree urbane o nei luoghi del turismo balneare rampante: i contadini, stufi delle secolari angherie e della vita rustica talora povera, si improvvisavano capomastri e muratori, e le case morte rivivevano nel cemento e nell'asfalto, in una ammucchiata spesso espressione della peggiore insostenibilità ambientale e paesistica. Ma allora la sostenibilità non era di moda.

Alcuni rimedi vengono da qualche anno presi con una certa sagacia, e forse la Toscana è una regione all'avanguardia in questo settore, anche per l'importanza del patrimonio paesaggistico rurale e delle connesse strutture insediative storiche (Vecchio, 1997 e 1998; Rombai, 1998). Si tratta comunque di iniziative

meritevoli ma talora slegate fra loro. Infatti, è noto che le regioni amministrative, che per loro natura hanno confini giuridici, dunque rigidi e lineari, ragionano e propongono appunto in base a quei confini, salve improbabili iniziative del governo centrale che peraltro, secondo la moda emozionale del momento attuale, verrebbero definite «centralistiche». Poiché le tipologie delle dimore rurali, come molti altri fenomeni e fatti fisici o culturali territoriali, si distribuiscono spazialmente scavalcando quei confini, sarebbe ovvio considerare soluzioni pluriregionali, consortili. Ma chi lo fa? Ciò avviene raramente specie perché i politici sono condizionati da tempi brevi, dalle necessità elettorali che sono regionali: forse pochi voti portano iniziative intelligenti e lungimiranti, ma purtroppo comprese da ristrette minoranze «illuminate», anche perché non adeguatamente pubblicizzate presso un pubblico vasto. Comunque, in occasione del convegno del Touring Club Italiano su turismo e mondo rurale (Manzi, 1991) proponevo di concentrarsi, per un eventuale «salvataggio» etico-educativo nonché per fini paesaggistico-turistici, su una serie di tipologie che qui riporto, assieme a qualche breve commento e a piccole messe a giorno. Eccole: *a*) bassa pianura lombarda (grandi *cassine* a corte); *b*) valli alpine, soprattutto venete e friulane, talora contigue a quelle del grande turismo ma da esso non direttamente interessate (case rurali della piccola proprietà contadina e allevatrice); *c*) collina senese, collina maremmana interna (fattorie toscane classiche); *d*) coltura promiscua residua di piccola-media proprietà laziale-campana, specie nell'ambito territoriale della I Regio augustea (Latium et Campania), con «contaminazioni» tra archeologia rurale e archeologia *tout court* (si pensi per esempio alle ville rustiche romane, alla *centuriatio*) che sarebbero possibili e interessanti, come anche alle possibilità, simili a quelle toscane, di turismo culturale e agro-alimentare; *e*) terre dell'antico latifondo calabro-lucano ionico (masserie a villaggio; paesaggi parzialmente diversi ma forme insediative simili esistono nella Puglia ionica); *f*) Sicilia iblea, con i paesaggi «verghiani» dalle *mandre* pastorali di montagna e di alta collina, ai muretti bianchi a secco, alle masserie monumentali, alle oasi residue di policoltura collinare siciliana; *g*) la grande tonnara siciliana (e della Sardegna sud-occidentale) che richiama per analogia storico-geografica le forme curtensi antiche, ma gli stabilimenti a terra, gioielli di archeologia industriale purtroppo ormai in gran parte diruti, sono difficilmente recuperabili nelle forme originarie; *h*) grandi ville e residenze di campagna, in varie parti d'Italia, inclusi i casini regi sabaudi, borbonici, loresnesi, papali ecc. *i*) paesaggi e dimore della viticoltura storica specializzata: Astigiano (cantine storiche e castelli), Chianti (sovrapponibile a *c*), vulcano Vulture (insediamenti vinicoli di servizio ipogei), Marsalese (*bagli* a corte, stabilimenti storici a Marsala).

Allora proponevo una VIAR, Valutazione d'Impatto Ambientale Rurale, per analogia semi-provocatoria alla nota VIA, Valutazione d'Impatto Ambientale. Oggi, più concretamente, occorre confrontarsi con l'Unione Europea, e verificare se gli stralci di paesaggio più interessanti e suscettibili di tutela operativa (cioè non museale ma produttiva) prescelti dall'UE, comprendano quelli italiani più validi; in altre parole, si rischia di non ottenere che poco, a confronto con la Francia, il paese europeo più simile al nostro per questi aspetti rurali e paesi-

stici, un po' come avviene con i prodotti agricolo-alimentari di pregio, per i quali occorre la deroga all'omologazione massificante voluta dai burocrati di Bruxelles (pressati dalle potenti *lobbies* globali del cibo abbondante e scadente).

2.3. – Quali *World Heritage Sites* UNESCO corrispondono almeno in parte a piccole regioni dove ai monumenti celebri si sommano aspetti di *scapediversity* e di sostenibilità paesistica? Ci sono siti UNESCO italiani con paesaggi rurali riconosciuti come «mondiali»? Ecco l'elenco, con qualche breve commento (TCI, 1998b).

a) Castel del Monte in Puglia: il castello fredericiano è l'eminenza celebre, ma i paesaggi rurali attorno, nonostante la proliferazione di seconde e terze case, sono tra i più interessanti d'Italia;

b) Il Palazzo Reale di Caserta, il parco, l'acquedotto di Vanvitelli e l'insieme di San Leucio in Campania vanno considerati in un'area più ampia, dove sono presenti elementi di paesaggio rurale residui di enorme interesse storico-territoriale: dalla *centuriatio* di Marcanise e Capodrise ai boschi, vincolati di nuovo dopo 130 anni, che contornano la Reggia sulle colline, alla policoltura intensiva della Terra di Lavoro, con gli ultimi filari di olmi e pioppi sostenenti le viti dell'asprinio, vitigno probabilmente importato dai re Angiò, mentre il sostegno vivo in filari risale possibilmente agli etruschi: inoltre il noce, in via di scomparsa in altre regioni italiane, resiste in questa con esemplari maestosi;

c) la Costiera Amalfitana, con i suoi insediamenti terrazzati e le colture agrumarie specializzate, è il simbolo dell'intera Penisola Sorrentina, alla quale dedichiamo lo studio connesso a questa introduzione;

d) i Sassi di Matera, simbolo della civiltà contadina del cosiddetto «osso» del Mezzogiorno, che vanno visitati tenendo presente il duro e fascinoso paesaggio circostante, con le dovute chiavi interpretative (per non attualizzare fatti e fenomeni storici, secondo la moda scolastica e del giornalismo usa-e-getta);

e) Portovenere e le Cinque Terre e le isole di Palmaria, Tino e Tinetto in Liguria. Le analogie non epidermiche con la Costiera Amalfitana sono chiare, sia per fatti morfologici, sia perché la comune matrice mediterranea correttamente intesa stempera e fa scomparire i luoghi comuni tratti dagli stupidari su un «profondo Sud» contrapposto a un fantasioso Nord da bar dello sport;

f) il centro storico di San Gimignano e il centro storico di Siena, due *sites* riconosciuti rispettivamente nel 1990 e nel 1995, si accomunano per la posizione dentro la campagna toscana e il «bel paesaggio toscano» che, nel caso di Siena, è parte integrante della delicata monumentalità vivente dell'intera città, racchiusa ancora, con varianti non stravolgenti, nel paesaggio rurale che si può ammirare nei dipinti rinascimentali e in quelli del Seicento e del Settecento;

g) Vicenza e le ville di Palladio in Veneto: le ville aristocratiche venete, sia auliche che minori, hanno valore se inserite in ciò che resta del paesaggio rurale di quel che fu la terraferma della Serenissima, alla quale peraltro, già dal 1987, fu riconosciuto un ampio *site*, Venezia e la sua laguna, regione che non è solo monumentalità urbana, ma anche isole minori, gioco di acque dolci e salate, fiumi regimentati dalla sapienza del Magistrato delle Acque dogale.

Una riflessione finale. In ognuno di questi siti UNESCO è presente la visione interscalare, cioè l'idea che un luogo sia fatto di eminenze a scale diverse come un palazzo, un centro storico, la campagna o la piccola regione circostante, secondo un principio di sistematicità, che è l'essenza del paesaggio, come è l'essenza del funzionamento di tutto il nostro pianeta.

2.4. – Oltre ai *World Heritage Sites* dell'UNESCO, i paesaggi rurali di pregio «protetti» dall'UE possono rappresentare un viatico prezioso, soprattutto nel Mezzogiorno. Uno dei saggi connessi a questa relazione introduttiva della ricerca, riguarda appunto l'agrumeto storico della Penisola Sorrentina, leggermente diverso da quello amalfitano e parimenti meritevole di tutela attiva. Mi spiego meglio: poiché il Mezzogiorno italiano necessita di aiuti per lo sviluppo, e poiché contemporaneamente le politiche agricole e d'incentivo dell'UE non vedono di buon occhio sostegni palesi che andrebbero contro il teorico principio della presunta libera concorrenza (leggi, tra l'altro: i grandi interessi delle multinazionali e delle produzioni di massa di cui sopra), il sostegno indiretto alle aziende comprese nelle aree dai paesaggi di pregio e dalle strutture storico-geografiche DOC, sarebbe invece visto con favore, anzi quasi benvenuto. Tuttavia, occorrerebbe che parecchie altre piccole regioni paesaggistiche venissero poste all'attenzione dell'UE. Alcune, almeno in parte, si possono ritagliare nell'elenco proposto pocanzi. Altre si possono indicare in aree contigue ai parchi nazionali o regionali, in una commistione tra natura e storia, dunque di geografia umana, tipica della migliore tradizione italiana, peraltro in questo caso vista dagli stranieri e soprattutto dagli europei, positivamente, perché rispondente alle loro aspettative nell'immaginario turistico e nel contempo con caratteri culturali elevati.

Si otterrebbe in una sola volta un risultato plurivalente: rispettare la biodiversità residua (i parchi) e contornarla di *scapediversity*, la varietà positiva e sostenibile del paesaggio, che più volte ho evidenziato come indicatore di sostenibilità non falsamente naturalistica come quella dell'ecologismo d'assalto, inesistente nella realtà italiana o mediterranea dove la natura naturale non esiste più, ma realistica; frenare gli abusi edilizi stravolgenti, stimolare il turismo sostenibile (che non è solo quello dell'agriturismo o dei cibi tipici biologici, che interessa minoranze per ora piccole) che può rivitalizzare anche i centri storici minori del Mezzogiorno. Ecco pochi esempi:

a) le aree vesuviane non comprese nel Parco nazionale del Vesuvio, come alcune aree boschive del Somma, le ultime aree periferiche di Torre del Greco non invase dalle costruzioni, le alte coste dei comuni di Boscoreale e Terzigno, lo stesso Osservatorio Vesuviano. Il tutto unito a visite a Napoli a mostre cartografiche permanenti tra Settecento e Ottocento e di altri reperti, come quelle, poco pubblicizzate, svolte tra 2000 e 2001 sulle attività dei Borbone. Queste ultime furono in parte ben diverse dalle nefandezze che la propaganda sabauda post-unitaria riuscì a far credere come uniche realtà a Napoli e nel Mezzogiorno, di contro ovviamente all'illuminata e benedetta politica proveniente da quella mediocre casa regnante (i Savoia, sia chiaro), che si estrinsecò non soltanto in una durissima e semi-clandestina repressione. Nello stesso tempo, si

tenterebbe di porre un minimo di ordine in un'area potenzialmente pericolosa in previsione di eruzioni del vulcano, statisticamente probabili a scadenza non lunga, dal momento che il pericolo non deriva dal vulcano stesso, che fa il suo mestiere, ma dalla insipienza colpevole degli uomini e dalla faciloneria (per non usare termini più pesanti) dei pubblici amministratori. Pompei ed Ercolano sono vicinissime a queste aree, dove inoltre i vini di pregio (ma quasi dimenticati sul mercato) e alcuni prodotti eccezionali (come le albicocche del Vesuvio, forse le migliori del mondo assieme a qualche varietà franco-provenzale) possono allargare l'offerta turistica.

b) Alcune aree etnee, per restare in tema di vulcani, contigue al Parco: castagneti secolari, vigneti di quota, regione del pistacchio di Bronte, ville di pregio e residenze aristocratiche ancora in buono stato, consentono una politica potenziale analoga ad *a)*.

c) Le aree archeologiche come Paestum, Selinunte (con le Cave di Cusa), l'archeologia industriale ottocentesca sui monti della Calabria (nella Serra con Mongiana e Ferdinandeia, da accoppiare alla Sila) potrebbero costituire due tipi di stimoli diversi: nel caso delle celebri aree magnogreche, l'estensione dell'area di rispetto comporterebbe abbattimenti di edilizia speculativa e abusiva, ma anche possibilità di vincoli attivi, cioè non fatti solo di divieti ma di incentivi. Certo, se la Regione Siciliana effettuerà una sanatoria mascherata dell'abusivismo, come quella proposta alla fine del 2000, ci sarà poco da fare. Nel secondo caso, si tratterebbe di un processo certamente elitario, perché la gita sull'alta Serra non è cosa popolarissima, tuttavia degli itinerari misti, per esempio con la Certosa di Serra San Bruno, aspetti naturalistici e storico-naturalistici (in Serra e nel Parco della Sila), possono risvegliare un turismo responsabile e di riscoperta in Calabria, regione tormentata dal sacco delle coste e da insediamenti precari (campeggi) e stabili, come migliaia di villette e case sul demanio marittimo, presso i letti delle fiumare del centro-sud della penisola calabra e dei fiumi del suo settentrione e quindi bisognosa di rifarsi un'immagine, che peraltro contrasti il luogo comune generalizzante dell'equivalenza Calabria='Ndrangheta.

d) I parchi e gli itinerari letterari, che oggi vanno abbastanza di moda, da soli non stimolano granché il turismo. Ma accoppiati a una politica più complessa di incentivi, per esempio percorsi naturalistici facili, cioè adatti anche agli anziani e ai bambini, come si usa negli Stati Uniti, può aiutare davvero.

Non si tratta di sogni, ma di concrete proposte operative. Esse, come lo sviluppo sostenibile e le politiche illuminate del territorio, divengono sogni e rimpianto sterile solo quando i cattivi amministratori le frustrano con burocrazia colpevole e mirata a condannare «il peccato di fare», perché la pianificazione più efficace, si sa, è quella di fare poco o nulla di concreto, condita con molte chiacchiere demagogiche, perché essa garantisce così ogni possibilità speculativa. Dire poi che la gente in realtà vuole l'insostenibilità e la speculazione, sommando piccoli interessi locali di minimi proprietari con enormi interessi parassitari è una solfa vecchia e falsa; infatti esiste un'apparente speculazione di tanti piccoli edifici abusivi in alcune aree del Mezzogiorno, che in realtà, se si va a fondo, in parte è speculazione mafiosa o para-mafiosa attuata in sordina, con

prestanome e connivenze varie. La gente, se correttamente avvertita e resa partecipe di conoscenze territoriali, spesso risponde in modo positivo. Dobbiamo anche in questo caso ricordare che la geografia umana è uno strumento educativo importante, rivalutato in molti paesi europei e del mondo, proprio per le attuali emergenze ambientali e soprattutto per conseguire la sostenibilità dello sviluppo nel quadro della dimensione umana del cambiamento ambientale globale, che è sistemico. Serve a qualcosa, in un paese dove la geografia verrà forse soppressa nelle scuole superiori, a favore di *lobbies* più potenti?

3. – A questa introduzione metodologica e propositiva seguono casi di studio e lavori di approfondimento, da me e da Ernesto Mazzetti sollecitati nel quadro di questa ricerca CNR-SGI. Essi sono:

a) un mio saggio sui paesaggi geostorici della Penisola Sorrentina e in particolare su quelli dell'agrumeto urbano; questo lavoro, con modifiche, viene presentato anche a un simposio sui centri storici minori del Mezzogiorno, nell'ambito di un'altra ricerca CNR che, come ho accennato, è in qualche modo complementare a questa;

b) un saggio di Ernesto Mazzetti che unisce la descrizione regionale alla teorizzazione del tema per problemi esemplificativi, senza darne scoperto sentore, in modo da farsi leggere d'un fiato;

c) un saggio comparativo su realtà paesistiche mediterranee molto vicine a quelle italiane, a cura della Direzione del Laboratoire d'Analyse Spatiale de l'Université de Nice-Sophia Antipolis (C. Voiron-Canicio e Florence Olivier, *Paysages, utilisation du sol et conflits d'usage sur les rivages touristiques du Sud de la France*);

d) un altro mio saggio su sviluppo sostenibile, diversità del paesaggio, turismo e litorali mediterranei, che esemplifica a scale ingrandite alcune ipotesi teoriche esposte in questa introduzione, già presentato, nell'ambito di questa ricerca CNR-SGI, al *Forum de l'An 2000* di Nizza, *L'avenir est-il sur les rivages? (Urbanisation, littoralisation et développement durable sur les rivages méditerranéens*, 5 ottobre 2000);

e) un saggio di Ugo Leone, che tocca temi turistico-ambientali;

f) un saggio propositivo di Italo Talia sui quadri ambientali del Cilento;

g) un contributo di Astrid Pellicano sull'Agro Sarnese-Nocerino;

h) un contributo di Marcella Schmidt di Friedberg sul turismo sostenibile nelle Cinqueterre.

L'argomento oggetto di questa ricerca non può ovviamente esaurirsi con queste indagini, anche perché l'importanza del tema travalica le possibilità di un solo gruppo di ricerca, seppure confortato dalla presenza di studiosi esperti e risultante dall'unione operativa di tre Università (Pavia, Napoli «Federico II» e Nice-Sophia Antipolis) e d'altra parte la Società Geografica Italiana ha affidato anche ad altri ricercatori, soci del sodalizio, l'indagine sia teorica che regionale su casi di studio mediterranei, comunque tutte aree di grande valore paesistico e turistico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

[«BSGI» = «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma; «MSGI» = «Memorie della Società Geografica Italiana», Roma; «RGI» = «Rivista Geografica Italiana», Firenze; SGI = Società Geografica Italiana]

ATKINS P., I. SIMMONS e B. ROBERTS, *People, Land and Time. An Historical Introduction to the Relations between Landscape, Culture and Environment*, Londra, Arnold, 1998.

BARBIERI G. e L. GAMBI, *La casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki, 1970 (collana «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», 29).

BUREL F. e J. BAUDRY, *Écologie du paysage. Concepts, méthodes et applications*, Parigi, Tec & Doc, 1999.

INNOCENTI P., *Geografia del turismo*, Roma, NIS, 1990.

INTERNATIONAL HUMAN DIMENSION PROGRAMME (IHDP), *Annual Report 1998-1999*, Bonn, 2000.

LOZATO-JOTART J-P., *Géographie du tourisme*, Parigi, Masson, 1987.

ORIGET du CLUZEAU C., *Le tourisme culturel*, Parigi, PUF, 2000.

MANZI E. (a cura di), «*Ville suburbane, residenze di campagna e territorio*». *Atti del Convegno di studio*, Palermo, Facoltà di Magistero, Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Palermo, 1986.

MANZI E., *Stereotipi del paesaggio e del territorio: l'Italia del luogo comune geografico*, in A. DI BLASI (a cura di), «*L'Italia che cambia. Il contributo della geografia*». *Atti del XXV Congresso geografico italiano (Taormina, 1989)*, Catania, 1989, II, pp.35-44.

MANZI E., *I paesaggi rurali: stereotipi paesistici e fruibilità turistica*, in «*Turismo e mondo rurale*». *Atti del Convegno (Ragusa-Modica, 1989)*, Milano, Touring Club Italiano, 1991, pp. 46-63.

MANZI E., *Ambiente, Gaia e popolarità della geografia*, in «RGI», 1993, pp. 589-598.

MANZI E., *Le ragioni di una visita e La vicenda artistica*, in *Guida d'Italia. Palermo Cefalù Monreale*, Milano, Touring Club Italiano, 1997, pp.10-21.

MANZI E., *Beni culturali e ambientali e geografia*, in «RGI», 1998 (a), pp. 1-24.

MANZI E., *Mediterranean Landscapes, Myths and Sustainability*, in S. CONTI e A. SEGRE (a cura di), *Mediterranean Landscapes*, Roma, SGI e CNR, 1998 (b), pp. 275-293 (collana «Geo-Italy», 3).

MANZI E., *Paesaggi e ambiente: le sirene non abitano più qui?*, in *Guida d'Italia. Napoli e la Campania*, Milano, Touring Club Italiano, 1998 (c), pp. 13-18.

MANZI E., *Global Change and Sustainable Landscape. The Mediterranean Scapediversity*, in S. CONTI e altri (a cura di), *Geographies of Diversity. Italian Perspectives*, Roma, SGI e CNR, 2000, pp. 277-287 (collana «Geo-Italy 4»).

MANZI E., *Mediterranean Concentration and Landscape: Six Cases*, in R. KING, P. DE MAS e J. MANSVELT BECK (a cura di), *Geography, Environment and Development in the Mediterranean*, Brighton, Sussex Academic Press, 2001, pp. 196-215.

PECORA A., *La «corte» padana*, in G. BARBIERI e L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki, 1970, pp. 219-244 (collana «Ricerche sulle dimore rurali in

Italia», 29).

ROMBAI L., *I parchi culturali: tessuti o percorsi?*, in «RGI», 1998, pp. 37-65.

TCI (TOURING CLUB ITALIANO), CENTRO STUDI, *Per il turismo in Italia. Indicazioni al Governo*, Milano, TCI, 1992 (collana «Libri bianchi», 1).

TCI, *Il patrimonio dell'umanità. Tesori salvati e da salvare*, Milano, TCI, 1998 (a).

TCI, CENTRO STUDI, *Turismo e occupazione nel Mezzogiorno. Dal sommerso allo sviluppo, una strategia per il rilancio del settore*, Milano, TCI, 1998 (b) (collana «Libri bianchi», 7).

TCI, CENTRO STUDI, *La tutela del paesaggio in Italia*, Milano, TCI, 1998 (c) (collana «Libri bianchi», 9).

TCI, CENTRO STUDI e COMITATO PER LA BELLEZZA, *Un Paese spaesato. Rapporto sullo stato del paesaggio italiano*, Milano, TCI, 2001 (collana «Libri bianchi», 12).

VECCHIO B., *L'esperienza del «museo del paesaggio senese»*, in «RGI», 1997, pp. 475-506.

VECCHIO B., *Risorse storico-culturali e valorizzazione per vie interne. Un esempio toscano*, in *Atti del Convegno internazionale «Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno» (Nora, 1998)*, in corso di stampa.

WILLIAMS A.M., *Tourism and Development in the Mediterranean Basin: Evolution and Differentiation on the «Fabled Shore»*, in R. KING, P. DE MAS e J. MANSVELT BECK (a cura di), *Geography, Environment and Development in the Mediterranean*, Brighton, Sussex Academic Press, 2001, pp. 156-175.

ZERBI M.C., *Paesaggi della geografia*, Torino, Giappichelli, 1993.

LANDSCAPE, TOURISM AND ENVIRONMENTAL SUSTAINABILITY. SOME ORIENTATION TOWARDS A NECESSARY UTOPIA. – Theoretical considerations about tourism framed within sustainable development in relation to landscape, in the research promoted by CNR and Società Geografica Italiana. The Mediterranean is the case-study and the Author resumes the idea of *sustainable landscape* connected with that one of sustainable development, also to put *scapediversity* in evidence; in the Mediterranean region there exists a high level of *scapediversity*, and a relatively low level of biodiversity. The Author develops any considerations about the popular and national identification with some landscapes, that's in Italy a unlike event owing to local provinciality that often joins a false national feeling. Furthermore, the chances to become part of the European Union programs are tested so as a series of geo-cultural landscapes, that can be considered sustainable landscapes. Follows a short introduction to others contributions included in this issue.

Università di Pavia, Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche «C.M. Cipolla»